

Timbrature bucate.

La corsa delle 7 e 45, l'ultima utile per la scuola, era piena che i finestrini sembravano grigi e il motore emetteva un fumo bluastro, avanzando. Il bus non accostò al marciapiede, era impossibile: eravamo in venti e tutti decisi a salire, perché per tutti era l'ultima corsa utile, non solo per noi scolaretti. Il bigliettaio ci incitava a spingere e salire e incitava quelli dentro a pigiarsi ancora di più, diceva che dovevano fare spazio. Diceva tutto in genovese. Dopo sei tentativi le porte, finalmente, riuscirono a chiudersi, marcando qualche sedere e paltò. L'autobus partì e decine di mani verso il bigliettaio stringevano le 70 lire contate e spicciole e quello a dare in cambio i biglietti di carta sottile e rosa e a bucarli. L'autista grattava le marce e qualche volta smadonnava, anche lui in genovese, suonando, per qualche automobile. Alla sesta fermata dovevamo scendere, non era una discesa ma una frana di borse, cappotti, occhiali e sciarpe su qualcuno al quale avevi schiacciato il piede.